

GIORGIO FANO

L'INFLUENZA DELL'IDEALISMO EBRAICO
SULLA RELIGIOSITÀ MONDIALE

Estratto da «La Rassegna Mensile di Israele»
Vol. V - N. 12 (Seconda Serie) Aprile 1931-IX

CITTÀ DI CASTELLO
TIPOGRAFIA DELL'«UNIONE ARTI GRAFICHE»

—
1931

GIORGIO FANO

L'INFLUENZA DELL'IDEALISMO EBRAICO SULLA RELIGIOSITÀ MONDIALE

Estratto da «*La Rassegna Mensile di Israel*»
Vol. V - N. 12 (Seconda Serie) Aprile 1931-IX

CITTÀ DI CASTELLO
TIPOGRAFIA DELL'« UNIONE ARTI GRAFICHE »

—
1931

UN istinto irragionevole e naturale induce ognuno di noi ad ascoltare con piacere le parole che magnificano la storia della nostra stirpe. Ma poco contano le parole e ogni magniloquenza riesce fastidiosa. Quello che solo importa è il contributo che ciascuna nazione ha dato alla civiltà mondiale, o — come dicevano i nostri vecchi — importa sapere in quale misura e con quale frutto gli uomini hanno saputo servire gli scopi di Dio. Questi scopi sono la Verità e il Bene, e si manifestano nelle arti, nelle scienze e nei costumi umani.

Molto deve la nostra civiltà ai Greci ed ai Romani: i fondamenti della matematica, delle scienze e della filosofia, e i più puri esempi di bellezza, li dobbiamo a quel meraviglioso, piccolo popolo greco. I fondamenti del diritto, della sapienza amministrativa, della politica, alla gente Romana.

Ma c'è qualche cosa che importa più di ogni utilità e più dell'arte e della scienza. Le sublimi e profonde discipline restano quasi sempre accessibili a pochi; ma non c'è uomo, umile o grande, che possa disinteressarsi della morale e della religione.

Le grandi religioni ci derivano tutte dall'Asia e fra queste vi sono due concezioni fondamentali che più interessano il mondo moderno: lo spiritualismo ebraico e quello indiano. Vi sono circa due miliardi di uomini al mondo e più della metà hanno attinto i fondamenti della loro religiosità dalla Bibbia ebraica. Se si pensi che a questo miliardo di uomini appartengono tutte le genti del mondo civile, si deve pur dire che la letteratura di quel povero popolo di pastori ha avuto un destino singolare nella storia.

Il moderno pensiero europeo è il risultato di una fusione di concezioni giudaiche con elementi ellenici e romani. Noi esamineremo ora quale sia stato più particolarmente il contributo giudaico.

Absolutezza e unità dello spirito divino. — Anche l'uomo meno dotto ci dirà che l'idea nuova più importante portata dall'ebraismo nel mondo pagano è quella dell'unico Dio. Pure qualche intelletto troppo critico potrebbe chiedere: e perchè mai il monoteismo ha da essere superiore al politeismo? Se vi sono molti minerali e piante e animali, e molti astri e sistemi solari, si può pure immaginare che vi sieno molti spiriti superiori all'uomo e cioè molti dei. Così potrebbe pensare un intelletto radicalmente irreligioso. Ma se la religione ha da essere, come io credo, un anelito verso la causa ultima e verso lo scopo assoluto, si comprende come la pluralità ripugni alla religione. Non vi possono essere due verità diverse fra loro, non vi possono essere due scopi assoluti. Gli scopi mondani e contingenti sono molti, e però sta scritto: *rursus sities*; dopo il loro conseguimento resterai inappagato e sarai spinto senza pace di meta in meta. Il Sommo Bene, quello che ha in sé ogni sua ragione e non rimanda ad altro, non può essere uno fra tanti.

La pluralità degli dei non solo diminuisce l'austerità del concetto ma lo distrugge. Un Dio onnipotente che sia limitato da volontà contrarie è un controsenso anche logico; ma un Dio non onnipotente che debba temere la forza altrui e possa essere costretto dall'altrui violenza non è che un essere circoscritto ed empirico, che potrà venir figurato come mostruosamente più grande di noi, o più intelligente e più abile e più fortunato, ma sarà sempre un povero animale limitato, infinitamente lontano dalla Divinità.

Ma se Dio è unico, egli non può essere un Dio nazionale: questa conseguenza ebbe una grandiosa importanza pratica. Il popolo ebreo si sentì quindi investito da una missione universale, superiore a ogni particolarismo. Superare non significa negare, e l'amore che noi possiamo avere per la nostra città non ci esonerà dai più precisi obblighi che abbiamo verso i nostri figli; così il riconoscimento dei valori universali non è una negazione del sentimento nazionale. Saper amare tutto ciò che v'è di grande e di bello nell'umanità, combattere per le idee generose pur senza perdersi in vuote generalità e astrazioni, è rimasto fino ad oggi una delle più belle caratteristiche dell'ebraismo migliore.

Immaterialità di Dio. — Gli dei pagani sono materiali e per i Greci primitivi la vera realtà dell'uomo è il suo corpo. Il concetto epicureo che lo spirito sia costituito da atomi magari più sottili e fluidi, ma sempre materiali, esprime una tendenza generale alla quale tenta di reagire l'idealismo di Platone. Anche presso gli Ebrei l'idea monoteistica e quella della pura spiritualità non si afferma d'un subito ma attraverso una lenta evoluzione; ma una volta affermata predomina nella coscienza

del popolo. Il divieto di fare immagini a somiglianza di Dio esprime energicamente la superiorità dello Spirito Assoluto sopra ogni rappresentazione intuitiva, esprime la devozione e la passione della pura spiritualità che resterà nei secoli un'altra delle caratteristiche ebraiche. Spesso i non Ebrei si meravigliano del fervore con cui noi possiamo discutere di pure idee, e ci motteggiano per l'accanimento che possiamo mettere negli interessi puramente spirituali. Questi motteggi ci fanno molto onore.

La Creazione. — L'idea della creazione è estranea all'intellettualismo dei Greci. Parlare di una costruzione che non adoperi materiali già esistenti e non abbia un modello da copiare sembrava veramente assurdo. Lucrezio rispecchia questo modo di vedere quando nega (V. 181 seg.) che gli dei abbiano creato il mondo, poichè — dice — se il mondo non c'era prima non si comprende da dove avrebbero potuto toglierne la idea e il modello. La materia è considerata coeterna alla divinità e, anche nei filosofi più spirituali, Dio è considerato piuttosto come il demiurgo, formatore di una materia preesistente che non un Creatore. Gli Ebrei hanno affermato che lo Spirito è creazione e tutto il pensiero moderno accoglierà e svilupperà questa idea. Si può dire che ciò che più distingue la mentalità nostra da quella antica è questa coscienza che la vita non è un inutile duplice e che pensare ed agire non sono una vana ripetizione, ma sono qualche cosa di spontaneo e nostro.

Secondo me gli Ebrei non sempre sono fedeli a questa loro tradizione e troppo spesso la tendenza naturalistica li riporta all'antico concetto statico e antispirituale. È dovere nostro reagire contro le usurpazioni che i concetti delle scienze astratte tenteranno sempre ai danni del pensiero vivente; altrimenti sarà giusto dire di noi che abbiamo donato al mondo la verità e ne siamo rimasti privi.

L'idea messianica. — Che la storia è opera nostra e che il progredire è carattere necessario della vita, è un'idea compresa oggi da tutti. Domandiamo anche a un uomo semplice che cosa egli pensi dell'anno duemila, ed ei ci risponderà probabilmente che vi sarà progresso in confronto ad oggi per i ritrovati scientifici e per l'assetto sociale. Anzi se qualcuno nega o deride oggi queste speranze di miglioramento, la sua stessa amarezza e il suo pessimismo derivano per lo più dall'avere egli troppo impazientemente sperata l'instaurazione del Regno di Dio sulla terra.

Nell'antica Grecia non troviamo la stessa fede nel progresso. L'età dell'oro veniva se mai posta nell'oscurità del passato. Può sem-

brare strano che un'idea a noi così familiare sia pur stata tanto male intesa da un popolo altamente dotato come il greco ; ma i Greci, fondatori della matematica, rimasero sempre come affascinati dal principio d'identità, e per la ragion matematica quello che è oggi sarà anche domani e sempre, e le proprietà dei triangoli non miglioreranno nei secoli.

Confrontiamo ora codesta mentalità ad uso dei geometri, che porta naturalmente ad irrigidire e quasi ad agghiacciare la vita, colla passione e col lirismo dei profeti. Per essi la sola cosa che importa è la volontà e l'azione buona. Instancabili nelle querele, nei rimproveri e nelle minacchie, non dimenticano mai che lo scopo da raggiungere è il miglioramento del popolo. (*Irascimini sed nolite peccare !*) La salvazione finale è la loro fede, la loro speranza, il loro amore.

Minacciano castighi ma insieme proclamano che il popolo dovrà e saprà conquistarsi la sua redenzione. Il Regno di Dio si stabilirà sulla terra non già come un capriccioso effetto dell'arbitrio di Giove, ma come opera duramente conquistata dalla buona volontà umana. Le sconfitte sono ammonizioni e i successi politici sono incoraggiamenti a proseguire nella retta via. Tutta la storia si configura così come una storia provvidenziale, come una progressiva realizzazione del Bene voluto da Dio ; in tal modo si prepara la coscienza moderna del divenire storico e della personalità.

La personalità morale. — La morale primitiva ha carattere impersonale che con termine esatto si può chiamare magico. Un'azione non è buona o cattiva per l'intenzione di chi agisce, ma per influsso fatale. Il bene è un dono e il male è come una malattia e maledizione che si attacca agli sciagurati malgrado ogni loro contrario volere.

Questo concetto primitivo si trova all'inizio anche presso gli Ebrei ma viene superato nell'età dei profeti. Il fato dei Greci non è altro che un'espressione suggestiva di questa morale impersonale ; il delitto e la colpa di Edipo non dipendono dal suo volere, anzi egli fa tutto ciò che sta in lui per sfuggire alla maledizione che pesa sulla sua casa. L'azione empia si compie tuttavia ed egli deve espiarla. Nei profeti invece abbiamo una continua polemica contro questa indipendenza del peccato dalla volontà. Non c'è segno rituale che possa giovarsi se la tua volontà non è buona e se « il tuo cuore è incircosciso ».

Fra la primitiva mentalità magica e la coscienza dell'uomo morale c'è tale distanza che non vi può essere brusco passaggio dall'una all'altra. Per molti secoli e fino ad oggi le due concezioni si sovrapporranno e alle volte nella stessa pagina troveremo parole di alta moralità e insieme di primitiva superstizione. Nell'idea della *grazia* di Paolo e

di Agostino la più alta concezione morale porta ancora i segni dei tempi più antichi. In questo campo l'influenza ebraica è stata validissima a diffondere nel mondo una più pura coscienza del bene e del male.

La Carità. — Alcune costumanze degli antichi, la schiavitù ad esempio e i giochi gladiatori, erano — come tutti sappiamo — crudelissime ; ma forse pochi si figurano con evidenza fino a che punto quelle splendide civiltà erano ancor barbare e ottuse di cuore.

Si pensi che fra le virtù fondamentali troviamo rammentate la giustizia e la sapienza, la forza e la temperanza o la prudenza ; e non la misericordia. La misericordia, che secondo il nostro sentimento non si può negare senza che la vita di questo mondo diventi un inferno, è considerata dagli antichi come una debolezza che si disconviene all'uomo saggio.

Virtù significa forza, ed è certo che l'uomo vile non può essere virtuoso e senza forza d'animo non v'è moralità. Ma l'idea che l'amore è superiore a ogni forza è stata portata nel mondo dal popolo ebreo.

In nessuno degli antichi c'è una morale più elevata che in Platone. Pure vi sono passi nei suoi dialoghi che a una coscienza moderna riescono male comprensibili. Eutifrone ad esempio è messo in ridicolo perchè accusa suo padre di omicidio. A prima lettura restiamo perplessi ; la situazione di quel figlio ci sembra dolorosa e non vediamo il perchè di quella intonazione amabilmente motteggiatrice che si risente nelle parole del dialogo. Poi comprendiamo che quello per Platone non era un omicidio perchè si tratta di uno schiavo che era stato dal padre di Eutifrone malmenato e ucciso. Quel caso pareva buffo al lettore greco, come chi dicesse oggi di ricorrere a' Tribunali per la morte di un coleottero. Giulio Cesare è uno degli animi più generosi del paganesimo, pure quante volte nei suoi *Commentari* si leggono quelle parole terribili e semplici di membra che furono mozzate per ordine suo, di bambini e donne che furono venduti schiavi per volontà e interesse suo.

Fu detto da molti che la morale dello stoicismo si avvicina a quella che sarà poi diffusa dagli Evangelii. Non sempre ciò corrisponde al vero, non per esempio in quel passo di Epitteto dove si conforta un uomo addolorato per la morte della sua compagna, con questo ragionamento : O il tuo dolore deriva da causa reale e valida universalmente, oppure esso è basato su una mera convenzione, su un pregiudizio indegno del sapiente. Ma la morte di tua moglie non è per sè stessa una reale causa di dolore perchè infatti vi sono molti che non se ne affliggono : e tu dunque resta imperturbato.

Il saggio antico diceva: Procura di sentire le tue proprie afflizioni con lo stesso disinteresse come se riguardassero il tuo prossimo. La morale ebraica dirà: Tu devi risentire i dolori altrui come se fossero tuoi propri.

Nelle opere d'arte della letteratura classica poco si sa di bontà e di misericordia umana. L'eroe antico è sfrenato nelle passioni, astuto, valoroso, capace di amicizia, di amore patrio e di affetti familiari, ma non è un uomo buono.

Aver cambiato tanto radicalmente la valutazione morale ponendo come prima fra le virtù l'amore del prossimo: questo è stato il compito storico più glorioso, la gesta più grande del popolo ebreo. Altri hanno lasciato monumenti meravigliosi di pietra e di bronzo, hanno conquistato imperi e codificato leggi; il popolo ebreo, che è stato fatto segno nei secoli a tanto odio, ha diffuso nel mondo la più pura espressione di carità.

**

Abbiamo procurato di analizzare lo spiritualismo ebraico enumерandone alcuni elementi, ma s'intende che ogni elemento è connesso con gli altri in una concezione unitaria. La spiritualità di Dio non è nient'altro che la Sua assoluta unità, poichè gli oggetti materiali si disperdonano nella molteplicità innumerevole, ma lo Spirito è uno. L'idea della creazione e quella del Dio vivente e immateriale sono la stessa cosa, poichè uno spirito che non crea, inerte e passivo, significa uno spirito morto, cioè una contraddizione in termini. Ugualmente l'idea dello svolgimento e del progresso, l'idea di un bene futuro da conquistarsi e quella della personalità e responsabilità morale, sono tutte espressioni di un unico concetto.

Nelle storie della filosofia si parla d'una influenza cristiana sulla morale moderna e sembra per lo più che lo storico abbia paura di dir cosa poco simpatica e sconveniente, riconoscendo che si tratta di una influenza schiaramente ebraica. La verità è che il Cristianesimo primitivo è tutto ebreo: Gesù, gli Apostoli, gli Evangelisti, Paolo e Giovanni sono tutte figure di profeti ebrei.

Gesù accetta le istituzioni del suo popolo ed è un pio e ortodosso osservatore dei costumi tramandati. Forse egli non dà sempre un'eccessiva importanza alle formalità esteriori quando lo scostarsi dalla lettera significhi rimanere aderenti allo spirito: Il sabbato è fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabbato. Raccoglier le decime delle erbe è bene pur che non si dimentichi che la giustizia, la verità e la carità hanno maggior importanza che la menta e il finocchio. Così egli dice in sostanziale concordanza coi profeti.

Se la figura di Gesù, come a me sembra risultare dai documenti, è quella di un grande apostolo morale e di un pio interprete della Scrittura, si comprende che egli si sia sentito ispirato da Dio, come lo furono i Profeti. Ma l'idea di divinizzare sé stesso non pare abbia potuto passar per la mente di un buon ebreo di quel tempo. Anche molti studiosi di stirpe e di educazione cristiana, — il Moore, ad esempio, e il De Ruggiero — hanno riconosciuto che quell'idea non poteva nascerne che in un ambiente pagano, male avvezzo alle facili divinizzazioni di imperatori e di satrapi. Tributare un culto divino al figliuolo dell'uomo doveva sembrare alla mentalità ebraica un sacrilegio verso la ineffabile maestà del Creatore ed è, secondo me, un segno di incomprensione per l'intimo carattere di questa figura eroica. Se egli è uomo, le sue parole ci commuovono, la sua predicazione ci esalta, la sua forza d'animo e il suo sacrificio ispirano riverenza. Ma — io mi domando — se egli fosse lo stesso Iddio onnipotente, come potremmo noi uomini prendere esempio dalle sue azioni? E che valore avrebbe la sua dolcezza e l'ira e il sacrificio? Che valore può avere la virtù dove il peccato è impossibile?

Chi rileggé gli *Evangeli* e le *Epistole* con animo privo di preconcetti, vi trova tutti i caratteri della nostra stirpe, le virtù e anche i difetti nostri. Alcuni studiosi ebrei hanno creduto di poterne concludere che tutto ciò che v'è di buono nel Cristianesimo c'era già nella Scrittura e nella tradizione, e quindi che questo movimento storico è privo di vero valore.

Dobbiamo fare uno sforzo per non essere ingiusti verso codesti scrittori, dobbiamo figurarci l'ambiente in cui sono vissuti e ricordare la forza dei vincoli tradizionali e dei ricordi familiari. È vero che il Cristianesimo è tutto nella stessa linea della grande letteratura biblica e appunto perciò esso è opera originale. Ritenere che l'originalità sia un salto nel buio e consista in un distacco dalla tradizione è un'idea stravagante, degna del peggior futurismo.

Qualche erudito professore potrà analizzare l'opera di Shakespeare e magari di Dante e scavizzolare per ogni sentimento o idea, per ogni immagine e parola gli antecedenti e le fonti, ma nessuno di noi crederà che la grandezza di Shakespeare sia diminuita perché la storiella di Giulietta e Romeo è tolta da un novellatore italiano. Se ciò vale per la poesia tanto più per l'ispirazione morale e religiosa. Tanto varrebbe screditare il sacrificio e l'eroismo dei combattenti, adducendo che fin da tempi antichi si trovano esempi di uomini che soffersero e morirono per la patria. Simili proposizioni non possono essere che un segno di professionale incomprensione e cattivo gusto.

Gli Ebrei che disconoscono la grandezza morale e religiosa del Cristianesimo primitivo commettono un tradimento contro la loro stirpe. Se poi si voglia considerar la cosa da un punto di vista più mondano e politico, bisogna pur dire che quell'atteggiamento ostile è stato ed è veramente uno sbaglio imperdonabile.

Non è storicamente accertato se la causa immediata della morte di Gesù siano stati gli Ebrei o non piuttosto i Romani. Ma non è questo un problema che possa sostanzialmente cambiare la nostra concezione e il nostro giudizio. Tutti i popoli hanno perseguitato e ucciso i loro grandi. Socrate è stato condannato a morte e Dante esiliato e Bruno bruciato e Galilei torturato. Ma l'ostilità del volgo non dura oltre il rogo, se possiamo adoperare questa espressione in un senso così dolorosamente appropriato; e tutti i popoli innalzano poi altari e monumenti alla memoria di coloro che hanno ingiustamente e ferocemente perseguitato.

È un torto singolare del popolo ebreo di non avere nemmeno dopo tanti secoli riconosciuta la propria ingiustizia, e rivendicata la paternità su quei suoi figli gloriosi.

Come ogni fatto storico anche questa pertinace negazione ha le sue ragioni. L'ebraismo s'è trovato di fronte a delle chiese rigidamente dogmatiche e ha creduto di non poter difendere sè stesso che opponendo una sua mentalità dogmatica ai dogmi altrui. Un Italiano può amare Dante anche se non crede alla Chiesa Cattolica e al Santo Impero; ma per l'ortodossia osservante sembravano impossibili le umane distinzioni, e non si vedeva via di mezzo fra il santo infallibile e il profeta falso, ispirato dal demonio.

Secondo noi persino l'ortodossia ebraica avrebbe potuto accogliere la predicazione di Gesù e farla propria. Negando che egli avesse mai farneticato d'esser Dio, o che egli si fosse considerato come il Messia in un senso definitivo, che escludesse quella ineffabile speranza del futuro che è l'essenza del messianesimo, l'interpretazione ebraica sarebbe stata certo più vicina ai testi di quanto sia per esempio quella cattolica, che tante volte è costretta a far violenza allo spirito e alla lettera de' suoi documenti.

Pure ognuno comprende che per gli Ebrei del Medio Evo non era facile conservare la serenità d'animo e riconoscere la grandezza e santità di Gesù, mentre in nome suo venivano fatti oggetto di persecuzioni e martirio. E forse malgrado ogni nostra intellettuale presunzione fu un oscuro e provvidenziale istinto della razza a risentire il pericolo che un riconoscimento del Cristianesimo poteva avere per la stirpe, poichè attenuando le differenze dogmatiche e rituali, difficilmente si sarebbe po-

tuta impedire l'assimilazione. Ma che l'atteggiamento degli Ebrei possa ora farsi più sereno e comprensivo è dimostrato dai sempre più frequenti e più pregevoli studi ebraici sul Cristianesimo.

* *

Sarà compito della patristica di fondere insieme la filosofia greca e la religiosità ebraica, ma le idee fondamentali di questa necessaria sintesi si trovano già tutte in un pensatore ebreo, in Filone, che avrà poi tanta influenza sul quarto Evangelio e sulle *Epistole* di Paolo.

Anche l'*Apocalissi* non è che uno dei tanti libri giudaici che negli ultimi secoli avanti l'era volgare comparivano in ebraico, in aramaico e in greco. Vi si descrivevano i fasti del giudizio universale con delle visite al Paradiso e all'Inferno ed è fra questa letteratura ebraica che sono da ricercarsi le antiche fonti delle « visioni » medievali e quindi della *Divina Commedia*.

L'influenza ebraica sulla religiosità mondiale non si esaurisce con gli scritti evangelici. È noto che Maometto fondò l'Islamismo con idee tolte alla Bibbia e agli Evangelii, cioè con elementi doppiamente giudaici. Dapprima egli non aveva il proposito di fondare una religione ma quello di diffondere fra gli Arabi il monoteismo biblico. Le immagini ed espressioni che egli usa ricordano quelle dei profeti e la morale e persino i riti si appoggiano alla Bibbia. Egli si aspettava che gli Ebrei riconoscessero l'identità della sua dottrina con la loro, ma volle la sorte che Maometto avesse più fantasia che memoria e che le sue citazioni bibliche fossero troppo spesso sbagliate. Soltanto quando egli s'avvide che gli Ebrei non prendevano sul serio la sua missione, egli accentuò certe differenze di rito e affermò di essere il restauratore del vero giudaismo, cioè della primitiva religione di Abramo. Se le sue citazioni fossero state più esatte, o meglio se negli Ebrei l'interesse politico avesse predominato su quello religioso, forse la forza delle armi arabe e la spiritualità degli Ebrei avrebbero dato al mondo una nuova civiltà semitica.

Il misticismo ebraico esprime poi alcune sue profonde intuizioni nella Kabbalà. Riallacciandosi a idee gnostiche e teosofiche sorte al principio dell'era cristiana, la Kabbalà fiorisce in Babilonia al primo tempo del dominio mussulmano, e dopo la cacciata degli Ebrei dalla Spagna si diffonde in Europa. La tendenza fondamentale è quella di considerare Dio come lo Spirito Assoluto vivente in tutte le cose e in noi stessi, e vi si notano elementi neoplatonici in opposizione al razionalismo aristotelico che dominava le scuole, ed elementi panteistici che derivano forse dall'India; e v'è diffusa un'antipatia contro la frigida

osservanza delle leggi, contro i Rabbini, che, — a dire di *Baal Scem* — sono troppo occupati a studiare la Thorà per potersi occupare di Dio.

La Kabbalà ebbe non piccola influenza sui mistici cristiani, su Meister Eckart e Jakob Boehme, e, attraverso Bruno e Spinoza, su tutto il pensiero europeo.

Con Spinoza il genio del popolo ebreo crea la nuova religiosità della ragion pura, l'amore intellettuale di Dio, per cui tutta la realtà e tutta la scienza sono una rivelazione. L'atteggiamento del filosofo che contempla la realtà *nec flens nec ridens* non è soltanto un'espressione di stoica impassibilità come negli antichi sapienti, ma è un atteggiamento religioso che afferma l'assoluta unità del reale e considera con profonda devozione la divinità del tutto.

Se non m'inganno questa idea spinoziana, liberata dalla sua immobilità e astrattezza, resterà uno dei fondamenti di ogni moderna concezione religiosa.

Il nostro tempo ha dato grandi opere d'arte e di pensiero e sopratutto di scienza fisica e di tecnica, abbiamo assistito a grandiosi fatti storici, a nuove esperienze sociali e politiche; ma a me sembra che manchi dovunque una nuova, grande e profonda religiosità. Credo che gli spiriti migliori di tutti i paesi sentano con disagio che l'età nostra va ancora faticosamente ricercando quella che sarà forse la santità di domani. Credo che nessuna formola umana possa rinchiudere l'inesausta rivelazione di Dio e so che la verità non può essere il monopolio di una razza o nazione, ma mi auguro che nella storia futura si faccia sentire come in quella passata il fecondo contributo dello spirito ebraico.